

Il Rapporto Istat disegna un quadro socioeconomico allarmante che richiede potenti interventi redistributivi e più investimenti pubblici

L'Italia collassa per le diseguaglianze

La società italiana "esplode" a causa della crescente diseguaglianza ridisegnando la geografia delle stesse classi sociali. Secondo il Rapporto Istat, infatti, "la diseguaglianza sociale non è più solo la distanza tra le diverse classi, ma la composizione stessa delle classi". Per l'Istat "la crescente complessità del mondo del lavoro attuale", leggi precarizzazione e svalutazione del lavoro, "ha fatto aumentare le diversità non solo tra le professioni ma anche all'interno degli stessi ruoli professionali, acuendo le diseguaglianze tra classi sociali e all'interno di esse". Conseguenza di questa caduta di omogeneità delle classi è la perdita di identità sociale che ne indebolisce anche la funzione. La classe operaia e il ceto medio, osserva il Rapporto, sono sempre state le più radicate nella struttura produttiva del nostro Paese, ma oggi "la prima ha abbandonato il ruolo di spinta all'equità sociale mentre la seconda non è più alla guida del cambiamento e dell'evoluzione sociale". Un problema serio anche per la tenuta della democrazia. E si assiste ad una "perdita dell'identità di classe, legata alla precarizzazione e alla frammentazione dei percorsi lavorativi". Con il risultato che sia la classe operaia che il ceto medio sono destinati a galleggiare ma andando alla deriva. Così, in un'epoca di pensiero debole e con una classe politica gracile, le leve di governo dei processi finiscono sempre di più in mano alla classe dominante che le gestisce per consolidare i propri interessi facendo aumentare ulteriormente le diseguaglianze economiche e bloccando di fatto le opportunità di crescita del Paese, non solo dal punto di vista economico ma anche sociale, culturale e demografico.

Al netto della ricchezza accumulata, secondo l'Istat, la spesa per consumi delle famiglie ricche è più che doppia rispetto a quella dei nuclei all'ultimo gradino della piramide disegnata dall'Istat, ovvero le famiglie a basso reddito con stranieri: 3.810 euro mensili, contro i 1.697 delle fasce più svantaggiate economicamente. Una capacità di spesa ridotta che si traduce anche in mi-

nor opportunità. "Malgrado una maggiore partecipazione al sistema di istruzione delle nuove generazioni dei gruppi svantaggiati rispetto a quelle più anziane - fa notare l'Istat - le differenze sono ancora significative". Perciò "i giovani con professioni qualificate sono il 7,4% nelle famiglie a basso reddito e il 63,1% nella classe dirigente". E si confermano anche le fratture che caratterizzano il Paese, poiché "persiste il dualismo territoriale" e "nel Mezzogiorno sono più presenti gruppi sociali con profili meno agiati". D'altra parte, spiega il Rapporto, "la capacità redistributiva dell'intervento pubblico è in Italia tra le più basse in Europa".

Non stupisce quindi che risalgia l'indicatore di grave deprivazione materiale. Dopo essere sceso nel 2015 all'11,5% nel 2016 si riporta all'11,9%. La misura del disagio economico si conferma elevata per le famiglie in cui la persona di riferimento è in cerca di lavoro (il 35,8% è in grave deprivazione) o con un'occupazione part time (16,9%), ma l'Istat definisce "particolarmente critica la condizione dei genitori soli, soprattutto se hanno figli minori".

Anche perché l'occupazione resta per molti un miraggio più che una speranza. Nel 2016, sottolinea l'Istat, se si sommano i disoccupati e le forze di lavoro potenziali, le persone che vorrebbero lavorare ammontano a poco meno di 6,4 milioni (nel 2015 erano 6,5 milioni). Quasi sette giovani under35 su dieci vivono ancora nella famiglia di origine (il 68,1%, corrispondenti a 8,6 milioni di persone). Circa 3,5 milioni di famiglie sono senza redditi da lavoro (nel 2008 erano 3 milioni), il 13,9% del totale, con la percentuale più alta che si registra nel Mezzogiorno (22,2%).

E i redditi da lavoro e da pensione non hanno recuperato i livelli che avevano prima della recessione né tantomeno quelli ante euro (quando il potere d'acquisto dei redditi fissi è stato di fatto dimezzato dal raddoppio dei prezzi dei prodotti di largo consumo spacciato per "inflazione percepita").

A causa di ciò, segnala oggi l'Istat, la quota di persone che hanno rinunciato a una visita specialistica

perché troppo costosa è cresciuta tra il 2008 e il 2015 da 4,0 a 6,5% della popolazione; mentre nel Mezzogiorno l'incremento è passato da 6,6 a 10,1%. Anche tra i gruppi sociali, segnala l'Istat, le diseguaglianze nelle condizioni di salute sono notevoli: "Nel gruppo della classe dirigente tre quarti delle persone (75%) si dichiarano in buone condizioni di salute, mentre in quello più svantaggiato di anziane sole e giovani disoccupati la quota scende al 60,5%". E per i meno abbienti calano anche i controlli di prevenzione dei tumori per le donne.

Un quadro "allarmante" su cui "tutti farebbero bene a riflettere", dice Annamaria Furlan parlando di "una Italia sempre più diseguale, dove si allunga la forbice tra ricchi e poveri e con l'ascensore sociale che funziona solo verso il basso". L'Istat, per la segreteria generale della Cisl, "certifica una situazione economica e sociale non certo incoraggiante per il nostro paese con una ripresa molto fragile e concentrata nei servizi. Aumento delle disuguaglianze e dell'esclusione sociale, dualismi sempre più evidenti sia a livello territoriale che generazionale, natalità in calo, famiglie che si impoveriscono, giovani sempre più scoraggiati, donne sempre svantaggiate sul lavoro, complessivamente un clima di sfiducia e di scarsa partecipazione alla vita collettiva".

"L'aumento delle diseguaglianze sociali - aggiunge Furlan - come ha detto Romano Prodi, aiuta i populismi e può portare alla rottura delle nostre società. Ecco perché bisogna trovare dei meccanismi nuovi di redistribuzione del reddito, modificando radicalmente il nostro sistema fiscale e la curva dell'Irpef per far affluire risorse a chi ha oggi di meno. Occorre favorire con un grande patto sociale la strada della crescita, delle politiche attive del lavoro, di una vera alternanza tra scuola e lavoro, con i necessari investimenti soprattutto sulle infrastrutture materiali ed immateriali, innovazione, ricerca, formazione, che sono i veri fattori di sviluppo che oggi fanno la differenza in un mercato sempre più globalizzato e competitivo".

Francesco Gagliardi

L'Istat: le disuguaglianze stanno sfibrando il Paese

di CARLO DI FOGGIA

La sintesi più spietata del Rapporto annuale Istat 2017 è in un grafico sull'andamento del Pil nel 2010-2016 che compare nel primo capitolo ("L'economia italiana"): si vede un calo continuo, con sprofondi, fino al secondo trimestre 2013 (inizio del governo Letta); da lì in poi la linea è comatosa con variazioni dello zero virgola. Il 2016 ha chiuso a +0,9%, circa sette punti sotto il 2007, l'anno pre-crisi; la disoccupazione è calata per il secondo anno di fila, ma di un misero 0,2% (11,7% da 11,9% del 2015) e sei milioni e mezzo di persone non hanno un lavoro ma lo vorrebbero. L'Italia è in questa situazione qui.

Il resto ne consegue. Il tradizionale dossier, arrivato alla 25esima edizione, segnala il costante invecchiamento della popolazione e l'acuirsi delle disuguaglianze che frammentano le classi sociali. Nel primo caso, nel 2016 si è registrato un nuovo minimo storico delle nascite (474 mila), un dato che "non si registrava dalla metà del '500" ha spiegato il presidente dell'Istituto Giorgio Alleva. Il saldo

Rapporto annuale Classi sociali frantumate e 6,5 milioni di senza lavoro. Continua la fuga all'estero

naturale (la differenza tra nati e morti) l'anno scorso ha segnato il secondo maggior calo di sempre (-134 mila) dopo il 2015. A fare peggio, però, è la dinamica demografica dei cittadini italiani, di cui è negativo sia il saldo naturale (-189 mila) che quello migratorio con l'estero (-80 mila), che invece torna positivo se si considerano anche gli stranieri: è la conferma del lento esodo di italiani all'estero che va avanti da anni. Secondo l'Istat se ne sono andati in 147 mila nel solo 2015. Secondo il Consiglio generale degli italiani all'estero, che tiene conto delle registrazioni obbligatorie che i nostri connazionali devono fare nei Paesi in cui arrivano e non solo del cambio di residenza (usato dall'Istat), tra il 2007 e il 2016 se ne sono andati 1,5 milioni di italiani.

"SCOMPAIONO la classe operaia e la piccola borghesia", titolavano ieri i siti. In realtà non scompare un bel nulla. L'Istat traccia una nuova mappa so-



cio-economica dell'Italia, dividendo il Paese in nove gruppi in base a reddito, titolo di studio, cittadinanza e non guardando così più solo alla professione, come nelle tradizionali classificazioni. I due sottoinsiemi più numerosi sono le "famiglie di impiegati", appartenente alla fascia benestante (12,2 milioni di persone) e delle "famiglie degli operai in pensione", fascia a reddito medio (10,5 milioni di per-

Difficoltà
Il rapporto annuale 2017: in Italia aumentano i poveri e l'esclusione sociale
Ansa

sona). "La disuguaglianza sociale non è più solo la distanza tra le diverse classi, ma la composizione stessa delle classi", spiega l'Istat: al loro interno aumentano i divari "con una perdita di identità legata alla precarizzazione e alla frammentazione dei percorsi lavorativi". In questo contesto la "classe operaia ha perso il suo connotato univoco" e "la piccola borghesia si distribuisce su più gruppi sociali. Oggi la prima - osserva l'Istat - ha abbandonato il ruolo di spinta all'equità sociale mentre la seconda non è più alla guida del cambiamento e dell'evoluzione sociale". La classe operaia si distribuisce per metà nel gruppo di famiglie con reddito medio, la restante nei nuclei a basso reddito.

PESSIMI anche i dati sulla condizione sociale: nel 2015, le persone a rischio di povertà o esclusione sociale sono il 28,7%. Dopo l'aumento dell'incidenza dei poveri "assoluti", sale anche l'indicatore di grave deprivazione materiale (11,9% da 11,5% del 2015). A stare peggio sono i residenti nel Mezzogiorno. Come altrove, la disuguaglianza è aumen-

tata: "A mitigare questo effetto è stato solo l'azione redistributiva pubblica, che in Italia però non ha accelerato". Difficile farlo con i vincoli di bilancio.

© RIPRODUZIONI RISERVATA